

Antonino Tona (disoccupato)

«Mi sono infortunato e stop ai contratti
Ho pensato al suicidio»

La vita di Antonino Tona, classe 1991, originario di Caltanissetta, in Trentino dall'aprile del 2017, è divisa tra un prima e un dopo. Lo spartiacque è un infortunio sul lavoro che lo ha portato a scontrarsi non solo con problemi fisici, ma anche con un ginepraio di ritardi e burocrazia. «Sono partito dalla Sicilia con in tasca 500 euro e tanti sogni. In Trentino, ho iniziato a lavorare per la Zanetti spa, assunto con contratti rinnovati di settimana in settimana tramite l'agenzia Gi Group. Con i primi soldi sono riuscito ad affittare una casa. Ero molto fiero di ciò che stavo facendo e determinato a dare sempre di più. Poi, con l'infortunio è cambiato tutto».

Cos'è accaduto?

«Nel novembre del 2017 un macchinario mi ha trinciato la mano. L'incidente ha comportato la lesione del nervo del quarto e quinto dito. Da quel momento è iniziato il calvario. Il contratto è scaduto e non mi è stato rinnovato. L'Inail, che ha inizialmente attivato tutte le procedure di assistenza e indennizzo, le ha poi interrotte lasciandomi da solo a dover fare fronte a tutti i costi di diagnosi e cura che sto affrontando tutt'ora. Per questo ho deciso di fare ricorso».

Come vive il primo maggio?

«È una giornata triste: mi ritrovo senza stipendio, senza indennità e senza futuro. E a questo si aggiunge un ulteriore incidente che mi ha coinvolto mentre ero a bordo di un autobus, compromettendo ulteriormente la mia situazione. A un certo punto avevo anche pensato di farla finita. Poi, ho capito che era giusto essere forte e lottare per i miei diritti. Ci sono tanti, troppi, invisibili come me».


S. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristina Zendron (maestra)

«Precaria a 58 anni
Cambio ogni anno classe
e mi sento di serie B»

Cristina Zendron, insegnante della scuola d'infanzia. Come vive il primo maggio?

«Ho 58 anni e sono ancora precaria: credo basti questo a descrivere ciò che provo. Sono una persona ottimista, ma onestamente non riesco più a vedere davanti un futuro roseo, né per me né per i miei colleghi».

Da quando ha iniziato a insegnare?

«Sono entrata nel mondo della scuola nel 1986 con un progetto sulla didattica ambientale durato fino al 2000. Da quel momento ho iniziato a insegnare come maestra nella scuola d'infanzia. Ho cambiato tantissime scuole, all'inizio passavo da un istituto all'altro anche solo per qualche mese, adesso, con un punteggio più alto in graduatoria, riesco ad aggiudicarmi incarichi almeno annuali».

Quanto pesa il precariato?

«Psicologicamente tanto. È molto faticoso inserirsi in un ambiente nuovo ogni anno e spesso ci si sente lavoratori di serie B o anche di serie C».

Cosa pensa del recente rinnovo del contratto per gli 8.000 docenti della scuola trentina?

«Le integrazioni migliorative fanno piacere ma non bastano: la scuola è portata avanti dai precari, meritiamo un riconoscimento maggiore. Ci si riempie la bocca del trilinguismo, ma la verità è che non c'è più qualità nell'insegnamento e che mancano i docenti. Mi ritrovo a gestire classi da 27 bambini da sola».

Cosa si augura per il suo futuro?

«Qualità e rinnovamento. C'è bisogno di innovare la didattica. E poi, ovviamente, mi piacerebbe poter lavorare con una maggiore stabilità ma su quella, ormai, non ci conto quasi più».


S. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Massimini (operaio)

«In fabbrica manca
l'utilizzo del "noi"
Occorre solidarietà»

«**I**l primo maggio dovrebbe essere un richiamo alla solidarietà. Abbiamo perso il senso del "noi", anche in fabbrica. Ormai, esiste solo l'"io". A parlare così è Michele Massimini, delegato Fiom alla Sandvik».

Com'è cambiato il mondo dei metalmeccanici negli ultimi anni?

«Purtroppo, è evidente la difficoltà che hanno le imprese ad assumere e stabilizzare i lavoratori. Questo è un tema che pesa molto perché blocca ogni tipo di visione rispetto al futuro».

Chi ne risente di più?

«La categoria che più mi preoccupa è quella degli over 40. Si parla sempre della disoccupazione giovanile, che sicuramente è allarmante e merita attenzione, ma quando perde lavoro un padre di famiglia le cose sono più complicate. A molti miei amici è successo di sentirsi dire a 45 anni: "Mi dispiace ma sei troppo vecchio per questo lavoro"».

Lei ha un contratto stabile?

«Sì, sono assunto a tempo indeterminato. Mi ritengo fortunato perché lavoro in un'azienda che crede nei suoi dipendenti: lavoriamo con macchinari ad alta specializzazione e c'è tutto l'interesse a formare le persone. E questo, considerando che la casa madre è svedese, ha un valore ancora maggiore perché dimostra che se si vuole, si può investire in Italia. C'è un'altra cosa però che mi preoccupa».

Ovvero?

«Manca lo spirito di squadra. Un tempo la fabbrica era il luogo del "noi". Oggi tutti dicono "io", "io", "io". Neanche più tra gli operai di uno stesso turno si riesce a fare gruppo».


S. P.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Sebastiano Russo (commercio)

«Presenti 7 giorni su 7
Tanti dicono sì ai festivi
perché hanno paura»

«**C**apisci che qualcosa non va quando il lavoro diventa più simile a un ricatto che a un'opportunità». Sebastiano Russo ha 38 anni e lavora per la catena di supermercati Lidl. A lui, come a tanti suoi colleghi, è capitato di dover lavorare anche nei giorni festivi».

Qual è l'aspetto peggiore?

«Il non poter trascorrere del tempo con la famiglia. Il 25 aprile io ho lavorato la mattina e mia moglie, anche lei impiegata nella Gdo, al pomeriggio. La vita familiare inevitabilmente ne risente. E a ciò si aggiunge una doppia frustrazione».

Quale?

«Il lavoro festivo viene percepito più come un'imposizione che come una libera scelta. Questo accade per due ragioni: la scarsa informazione, nel senso che i lavoratori non sanno quali sono i loro diritti, soprattutto i più giovani, e il precariato».

In che modo l'essere precari incide?

«Quando hai un contratto precario, come nel caso di tanti miei colleghi, non ci pensi neanche a rifiutare il lavoro domenicale o festivo. Accetti senza neanche sapere che potresti dire "no", senza rischiare nulla».

Un ricatto?

«Esattamente. I tempi determinati e i nuovi assunti quasi non hanno diritto di parola. Siamo al limite della schiavitù. E pensare che un tempo le cose, anche nella Gdo, erano diverse: si lavorava meno ore e ai festivi eravamo chiusi. Oggi invece la disponibilità deve essere 7 giorni su 7. Non c'è più qualità nel lavoro e, di conseguenza, nella vita privata. È un peccato perché stiamo diventando sempre di più una società di individui soli».


S. P.
 © RIPRODUZIONE RISERVATA